

TEMA

*Creazione di lavoro e contrasto alla povertà*

## Verso una maggiore inclusività e promozionalità individuale

Giuseppe Bronzini\*

1. Il volume di Philippe Van Parijs e di Yannick Vanderborght, *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna, il Mulino, 2017, è un libro importante che costituirà a lungo un punto di riferimento imprescindibile nel dibattito, oggi letteralmente «esplosivo» a livello internazionale, su come garantire uno *ius existantiae* (il diritto a un'esistenza libera e dignitosa) a tutti i cittadini, onde consentire loro – come recita una notevole sentenza del Tribunale costituzionale tedesco del 2010 in ordine ai caratteri qualitativi e quantitativi che deve avere una copertura universalistica dei bisogni vitali – una «partecipazione attiva alla realtà “sociale, culturale e democratica” nella quale vivono». Il volume si segnala in primo luogo per rappresentare una sorta di *summa* (di oltre cinquecento pagine a caratteri ridottissimi) di tutti gli argomenti sviluppati nel tempo per difendere l'idea di un accesso ai beni primari per tutti; idea che a lungo è stata difesa in termini generici e indistinti tra le due strade in astratto percorribili e che, solo nel secondo Novecento, si sono differenziate con nettezza. La prima di una garanzia solo per chi si trova in situazioni di difficoltà o di bisogno (o, secondo la formula dell'Unione europea, più inclusiva, «a rischio di esclusione sociale»), in genere riassunta con il termine di reddito minimo garantito (Rmg); *versus* la seconda, e più esigente, di una misura per «tutti», indipendentemente dalla condizione economica e lavorativa (reddito di base strettamente inteso o *basic income*)<sup>1</sup>. La forza e la plausibilità di alcuni capitoli (dal secondo al quinto) della prima parte risiedono proprio nello scavo genealogico dell'idea, sin dalle protoesperienze delle antiche Atene e Roma, dei pranzi comunitari o delle distribuzioni di grano, che si dipanano attraverso i Comuni medioevali italiani, nell'Olanda

\* Giuseppe Bronzini è Presidente di sezione Corte di Cassazione (sezione lavoro).

<sup>1</sup> Su questa «genesi comune» tra le due strade rimando al mio Bronzini 2017, ma in questo senso cfr. anche Granaglia, Bulzoni 2016.

e nelle Fiandre rinascimentali, sino alla Rivoluzione francese, alla Repubblica di Weimar, ai tentativi di prefigurare un'Europa unita e solidaristica con il Manifesto di Ventotene, o con un ordinamento planetario più giusto con la Dichiarazione del '48, passando per le proclamazioni costituzionali del dopoguerra sul «diritto alla dignità» sino alla Carta di Nizza (articolo 34). La potente ricostruzione dei due Autori miscela giustamente, in questo viaggio nei secoli, il dibattito delle idee e le esperienze costituzionali, offrendo spesso anche a queste seconde quel carattere anticipante e costruttivo della società (secondo l'approccio di Luigi Ferrajoli) che in genere solo il pensiero utopico presenta. L'articolo 21 della Costituzione giacobina del 1793, secondo il quale «il diritto ai soccorsi è sacro», può quindi esercitare lo stesso ruolo prefigurante una nuova società della proposta di un reddito minimo che Thomas Paine presentò con il suo *pamphlet* sull'*Agrarian Justice* al Direttorio nel 1796 che lo esaminò con interesse. Ci sembra che emerga da questo fascinoso resoconto storico e ideale un elemento che rimane davvero cruciale per comprendere l'*ethos* più profondo della Scuola del reddito di base (oggi evolutasi nella rete mondiale del Basic Income Earth Network cui partecipano decine di associazioni nazionali dei cinque continenti) di cui gli Autori sono tra i più prestigiosi protagonisti<sup>2</sup>; sembra esistere una correlazione stretta tra l'approfondimento e la radicalizzazione dei processi democratici e la tensione per la creazione di una sfera di libertà materiale assicurata a tutti come presupposto dei primi, come condizione di una «vera democrazia». Lo *ius existantiae*, pur mirando, nelle sue varianti, a una copertura dei bisogni vitali, configura un diritto che ha una dimensione prioritariamente politica, non è solo una misura di natura sociale (pur essendo in Ue costituzionalizzata nella Carta di Nizza tra i diritti della solidarietà), ma punta a offrire per tutti la libertà di scelta e di autodeterminazione (di cui quella nel lavoro non è che una articolazione, pur fondamentale). I fini redistributivi, risarcitori o compensativi che questa stessa misura comporterebbe sono solo effetti aggiuntivi a quella funzione primaria di consentire a ciascuno di sviluppare il «proprio» piano di vita alla luce di una concezione neutrale di tipo etico e morale su che cosa sia una vita «degn». La dignità essenziale delle persone che si vuole protetta attiene al momento delle scelte (e-

<sup>2</sup> Per una panoramica degli Autori della rete mondiale cfr. il volume del 2009 a cura del Bin Italia.

ventualmente reversibili) su come investire il proprio tempo e le proprie energie; c'è quindi un fortissimo timbro «libertario», se vogliamo persino rafforzato, nel volume del 2017 rispetto a precedenti contributi (Van Parijs, Vanderborcht 2006) dei due Autori (perché collegato a spunti ecologisti e antiproduttivistici). Questo profilo (cfr. il primo capitolo) appare determinante per comprendere l'architettura del volume che a me sembra riconducibile agli sviluppi della celeberrima polemica tra John Rawls e il suo allievo Philippe Van Parijs, richiamata anche nel volume sul «surfista di Malibù» che si fa mantenere (come un parassita) in attività oziose dai suoi concittadini, sabotando ogni obbligo di collaborazione sociale. Durante una presentazione di un volume di Rawls a Parigi fu questa la replica di quest'ultimo all'intervento di Van Parijs che mirava a ricomprendere l'idea di un reddito di base nel disegno rawlsiano di codificare gli schemi di una società giusta condotto soprattutto nel suo capolavoro del 1970, *A Theory of Justice* (edito in Italia nel 1982). Lo spunto della scuola di Van Parijs, fondatore (insieme a Guy Standing, Claus Offe e altri) della rete mondiale prima ricordata, rimane la nozione di «minimo sociale» elaborata da John Rawls: quell'insieme di prestazioni garantite (in quanto non comprimibili) dalle istituzioni che compongono la struttura fondamentale di una comunità politica in ossequio al cosiddetto «principio di differenza» per cui le ineguaglianze permesse devono poter migliorare la condizione dei meno avvantaggiati. Si cercò di ricondurre l'immagine di un reddito nel sistema rawlsiano affermando che un reddito di base rientrerebbe nel «minimo sociale» che gli individui sceglierebbero, secondo i parametri della scelta razionale, se non conoscessero in concreto la loro posizione sociale ma solo le condizioni generali socioeconomiche del tempo cui appartengono (secondo la nota procedura controfattuale del «velo di ignoranza»). Sarebbero davvero in pochi a non volere una «copertura» minima del genere affidandosi alla mera competizione propria del sistema capitalistico. Certamente esistono altre vie, anche di natura squisitamente filosofica, per difendere questa prospettiva (da quella «repubblicana» di Philip Pettit a quella neomarxista di Antonio Negri sino alla scuola dell'economia del dono che si richiama all'antropologia di Marcel Mauss ecc.), ma la strada neocontrattualista rimane la più rilevante anche perché si aggancia alle importanti aperture di grandi economisti keynesiani come James Tobin e James Meade. Certamente i due Autori belgi non mancano di replicare all'obiezione di Rawls che solo il reddito di base riesce a

valorizzare compiutamente la scelta del «proprio» progetto di vita dei cittadini perché consente a tutti di poter determinare autonomamente il rapporto con la sfera lavorativa scegliendo anche attività non remunerate (non necessariamente di mero svago) o poco remunerate, o di optare per un maggior tempo libero da destinare a quello che gli antichi definivano *otium*. In linea di principio il cittadino deve poter conservare una libertà dal bisogno che è la premessa dell'autodeterminazione. Tuttavia gli Autori sono ben consapevoli che l'obiezione di Rawls è ben radicata nell'opinione pubblica democratica e che, proprio in tempi nei quali le risorse pubbliche sono più limitate, l'accusa di favorire con il reddito di base forme di *moral hazard* o di egoismo solipsistico può essere distruttiva di questa prospettiva. Pertanto la strategia del complesso volume mi sembra quella di indebolire le obiezioni dei «lavoristi» (cioè di coloro che sostengono che ogni forma di *ius existentiae* debba essere subordinata a una disponibilità al «lavoro» o a qualche attività socialmente utile) mostrando il carattere dilemmatico dal punto di vista morale e anche pragmatico dell'«universalismo selettivo» (quello che – tipicamente nei modelli europei di Rmg – condiziona le misure di garanzia di un reddito non solo all'accettazione di occasioni di lavoro disponibili, ma anche a un *means test*, cioè a una concreta situazione di bisogno). Inoltre i due Autori insistono sulle mutazioni del «lavoro» dai tempi di Rawls, quando ancora era imperante l'idea di una società del pubblico impiego, raggiungibile soprattutto attraverso un intervento massiccio pubblico nell'economia. Nell'ultima parte il volume si fa così decisamente più «politico» e propositivo avanzando ipotesi di contaminazione tra il modello del reddito di base e quello del Rmg per avviare una transizione in una società che inizia a sperimentare forme di attenuazione del dovere di lavorare o in cui il lavoro non è più il collante fondamentale.

2. Il punto su cui insistono gli Autori è che sembra oggi essersi interrotto il compromesso tacito tra il perdurare di un dibattito di lungo periodo sul *basic income*, soprattutto a livello accademico o tra i movimenti sociali più radicali, e la progressiva strutturazione di efficienti modelli di Rmg soprattutto nel Nord Europa (ma diffusi anche in altri continenti) agganciati, attraverso le cosiddette «politiche attive», alla dimensione del lavoro e dell'occupazione (il Rmg come definito dalla Carta di Nizza costituisce uno dei tre pilastri della *flexicurity* europea). Ora, seguendo gli Autori,

non vi è dubbio che il reddito di base torni in agenda prepotentemente in virtù dell'accelerazione in atto nell'innovazione tecnologica (robot, Intelligenza artificiale, Internet delle cose, Industria 4.0, *platform economy*), soprattutto nelle sue interconnessioni, che sembrano riscrivere profondamente i sistemi produttivi e anche gli stili di vita contemporanei. Difficile valutare l'impatto prevenibile di questa costellazione di fenomeni nei prossimi anni. Le valutazioni sono diverse: dalla ricerca pionieristica di Osborne e Frey del 2013 sino ai più recenti *reports* dell'*Economist*<sup>3</sup> o del McKinsey Global Institute (2017) un sensibile declino del tasso di occupazione sembra piuttosto inevitabile (in genere valutato, entro i prossimi venti anni, tra un terzo e la metà delle occupazioni attualmente disponibili). Certamente si possono condividere posizioni più caute sulla reale consistenza di questa prevista devastazione occupazionale, ma se svanisce così drasticamente il lavoro nelle banche, tra gli operatori finanziari, nelle agenzie di viaggi, nei giornali, tra i trasportatori, tra gli stessi operatori giudiziari (in sei Stati Usa la pena è comminata dagli algoritmi per i reati minori, così come nei Paesi Bassi una procedura conciliativa ancora volontaria algoritmica provvede nei casi di licenziamento collettivo), sembra che il fideismo di una certa sinistra nella possibile compensazione del fenomeno attraverso investimenti pubblici diventi obiettivamente poco credibile. Anche volendo considerare come ancora possibile una riconfigurazione produttiva con l'emergere di nuove attività dopo l'ondata tecnologica in atto, non sembra davvero che le occasioni recuperate potranno mai darsi con le modalità imprenditoriali di reclutamento di ieri attraverso forme di aggregazione stabile della forza lavoro a processi produttivi anch'essi durevoli nel tempo e impressi corposamente in una dimensione spaziale obiettiva. Contemporaneo a questa tendenza si sviluppa un altro fenomeno forse ancora più evidente: è lo stesso «lavoro» a mutare le proprie caratteristiche di fondo. Con la *digital economy* i soggetti diventano direttamente produttivi agendo su Internet (il che sembra sopprimere la figura dell'imprenditore weberianamente inteso che arruola, forma e disciplina i propri dipendenti); non solo, l'attività svolta viene «disintermediata», e difficilmente può essere ricostruita entro dimensioni spazio-temporali, ma qual-

<sup>3</sup> Cfr. la survey dell'*Economist* del 25 giugno 2016, *March of the Machines. A Special Report on Artificial Intelligence*, e quella su *Welfare in the Age of Robots* (in particolare l'articolo *Universal Basic Incomes* del 6 giugno 2016).

che Autore parla, ora, di «economia circolare», cioè della creazione di reti nelle quali chi eroga un servizio e chi lo riceve si scambiano continuamente di posizione e gli stessi servizi talvolta sono compensati con monete non ufficiali, senza corso legale. Non sembra un caso che proprio questo aspetto, che porta a dubitare che il termine «lavoro» (di cui si legge nelle Costituzioni occidentali) sia ancora approblematicamente spendibile per riassumere ogni attività produttiva, abbia portato a una nuova effervescenza del movimento cooperativistico che vede in queste nuove forme «produttive» un'inedita modalità di accesso al mondo degli scambi sociali senza costrizioni, né contrattuali né «tecniche» eteroimposte, in una dimensione finalmente «tra pari», resa possibile dal carattere aperto e flessibile della Rete (cfr. Scholz 2016; Kowalsky 2016). Questo nuovo cooperativismo chiede che il «pubblico» favorisca questi processi mettendo a disposizione spazi (oggi più che altro piattaforme) virtuali nei quali i singoli imparino a condividere e a scambiarsi progetti di interesse sociale, sui quali molti Comuni europei (ad esempio quello di Barcellona), e non solo, stanno sviluppando interessanti sperimentazioni. È tuttavia innegabile che sia diffuso anche un senso di preoccupazione, se non di angoscia, per il pericolo che la rete di garanzie costruita attorno al «lavoro» tradizionale venga meno all'improvviso e che, in realtà, la cosiddetta *sharing economy* sia costituita prevalentemente da ipotesi di mero aggiramento dei sistemi di tutela tradizionali attraverso una falsa «non obbligatorietà» della prestazione di un soggetto che – come hanno affermato recentemente Corti britanniche e Usa – opera in modo del tutto analogo al suo cugino dipendente, almeno se si guarda alle modalità con cui si assicura il servizio finale (Perrulli 2018; Bin Italia 2017). Più che di vera innovazione si tratterebbe di forme altamente speculative che si avvantaggiano di una non congruenza tra le effettive modalità di lavoro e i sistemi di qualificazione giuridica di queste. Il *platform capitalism* non sembra lasciare, nel suo innegabile dinamismo, grande spazio né per i diritti né per le aggregazioni collettive, pur ritagliando qualche isola felice di «mansioni strategiche». Tra la riduzione della giornata lavorativa sociale per effetto dell'automazione e la «disintermediazione» delle prestazioni rese su internet la cosiddetta classe lavoratrice viene a trovarsi sotto attacco a livello sia retributivo sia pensionistico, oltre ad aver perso da tempo quella dimensione della contrattazione collettiva molto difficile da replicare nel mondo virtuale, almeno sino a oggi. Le politiche pubbliche, anche quelle più avanzate, rischiano di es-

sere eccentriche rispetto a questi smottamenti, a cominciare dalle cosiddette politiche attive elaborate nell'Unione europea che non possono essere più concepite all'insegna del *workfare* vista la progressiva carenza di opportunità disponibili<sup>4</sup> o, in ogni caso, il carattere multiforme, poco formalizzabile, iperflessibile che vantano, in genere, le attività possibili nella *digital economy*. È questo lo sfondo obiettivo nel quale viene nuovamente discussa anche in Europa l'ipotesi di un reddito erogato senza condizioni, in particolare non finalizzato a una «rieducazione al lavoro» come rideclinato negli ultimi anni attraverso l'ideologia correzionalista e neoluterana del *workfare*. Negli ultimi decenni il fenomeno della precarietà (connesso alla delocalizzazione e al decentramento della produzione) ha messo in crisi la certezza di una «disponibilità» di un lavoro dignitoso per tutti, mostrando la concreta possibilità di una «segmentazione» lacerante del mercato del lavoro tra garantiti e non garantiti: per rispondere a tali rischi si sono elaborati (soprattutto in Europa) nuovi diritti sociali fondamentali per favorire una piena inclusione di tutti e per cercare di contrastare una divaricazione eccessiva nelle protezioni come il diritto alla formazione permanente e continua, l'accesso gratuito ai servizi pubblici per l'impiego e, soprattutto, il Rmg. Per cercare di offrire a ognuno la possibilità di valorizzare le proprie *capabilities* (secondo la felice formula del premio Nobel per l'Economia Amartya Sen) l'Unione europea ha elaborato da tempo le cosiddette politiche attive che aiutano il soggetto, soprattutto se in difficoltà, a mettere in atto concretamente il proprio «piano di vita», sfuggendo ai ricatti occupazionali. Si tratterebbe invece, oggi, di radicalizzare questa impostazione nel momento in cui il «lavoro» (subordinato o autonomo che sia) perde il ruolo di collante della società assumendo contorni più indefiniti, avvicinandosi alla nozione di attività in senso ampio e diventando quantitativamente e qualitativamente sempre più difficile da valutare (per un operatore digitale può essere difficile stabilire con certezza quale sia il tempo effettivamente trascorso nell'erogazione ad altri di prestazioni e servizi). Per contro l'aggiramento delle protezioni tradizionali dei «lavoratori» (legislative e/o contrattuali) diventa anche un pericolo per la società, creando masse sempre più grandi di esclusi, di soggetti costretti

<sup>4</sup> Cfr. il report dell'*Economist* del gennaio 2017 disponibile all'indirizzo internet: <http://www.economist.com/news/leaders/21714341-it-easy-say-people-need-keep-learning-throughout-their-careers-practicalities>.



ad accettare forme di prestazioni sempre meno retribuite (ai limiti del lavoro servile) con la distruzione di opportunità produttive inedite e innovative. L'istituzione del Rmg è stata pensata e realizzata per fronteggiare situazioni di bisogno o di disoccupazione; oggi invece la sfida è quella di completare questa grandiosa esperienza attraverso un nuovo diritto universale a un'esistenza libera e dignitosa (*ius existentiae*) che consenta a ognuno di poter disporre di quella libertà di autodeterminazione produttiva ed esistenziale, nella libertà dal bisogno, che le nuove tecnologie già rendono in parte obiettivamente possibile.

3. Questa spinta oggettiva, perché proveniente da fenomeni che si possono solo rallentare ma certamente non invertire, a pensare la trasformazione e a cercare di governarla mi pare sia la ragione di una nuova curvatura per i filosofi più rappresentativi del reddito di base al gradualismo e a un convincente pragmatismo in una linea di convergenza tra la loro proposta e quella di chi non intende dismettere la consolidata strada del welfare europeo pur rendendolo più coerente con le dinamiche in corso. Certamente il volume ribadisce le obiezioni da sempre sollevate contro i sistemi selettivi di Rmg: i condizionamenti alla «prova dei mezzi» generano bivi morali difficili da risolvere perché appare inevitabilmente problematico dove porre l'asticella (Ferrajoli 2017). Si generano, peraltro, effetti indesiderati, come il cosiddetto *poverty entrapment*, per cui si diventa refrattari ad accettare un lavoro per paura di perdere il sussidio, con una conseguente eterogenesi dei fini perché lo scopo di rafforzare la spinta al lavoro si tramuta in un disincentivo. I necessari controlli risultano invasivi e poco rispettosi di quella dignità che si vuole garantire e sono inevitabilmente costosissimi, assorbendo molte risorse che invece possono andare direttamente alle persone. Inoltre sono offerti argomenti che attualizzano quello utilizzato da Thomas Paine nel testo già ricordato del 1796. Paine vedeva in un reddito di base, secondo l'ottica contrattualista dell'epoca, una forma di (parziale) ristoro dei cittadini per l'appropriazione privata della terra; oggi il nuovo capitalismo (soprattutto nella *digital economy*) utilizza come risorse primarie l'informazione, il sapere e i dati che tutti noi produciamo a cominciare da quel gran deposito dell'intelligenza collettiva che è internet. Per questo uso non si paga nulla nonostante i «mezzi di produzione» siano in gran parte diventati «mezzi di comunicazione». Un *basic income* è una forma di risarcimento per queste nuove *enclosures*

informatiche, una parziale socializzazione di una ricchezza che in realtà è frutto di una cooperazione sociale che l'imprenditore non crea e non organizza ma di cui si appropria. Per l'economista italiano Andrea Fumagalli (2017) il reddito di base non avrebbe una valenza redistributiva ma distributiva, remunererebbe quindi il contributo che ognuno di noi, anche per il solo fatto di agire nella Rete o nei *socials*, apporta al processo produttivo globale, tesi che sta avendo una certa diffusione tra coloro che seguono l'evoluzione della *digital economy*. In questo senso si segnala anche un importante, recente, contributo di Anthony Atkinson (prestigioso economista di Oxford e della London School) sul «reddito di partecipazione», non subordinato a requisiti reddituali che comprovino una situazione di «bisogno», ma allo svolgimento di «attività» in senso molto lato (di cura, di volontariato, di studio ecc.), quindi chiaramente una opzione intermedia tra le due strade nella tutela dei «minimi vitali» (Atkinson 2015). A questo interessante tentativo di ibridazione tra i due modelli sembra però spontaneo opporre l'obiezione che una volta definita in termini così larghi la «partecipazione» richiesta davvero in pochi ne verrebbero esclusi e quei pochi determinerebbero un problema enorme di giustificazione dell'esclusione e anche dei costi esorbitanti nei necessari controlli, per cui sarebbe molto più facile e forse anche meno dispendioso un reddito davvero universale. Se le filiere della creazione di ricchezza oggi passano anche attraverso la comunicazione ordinaria su internet, questi tentativi di «etichettare le forme di partecipazione» alla vita collettiva sembrano destinati ad alimentare più che a risolvere i profili etici dai quali generano. Tuttavia permane il dubbio che, ben più del fantasma dello sfaccendato di Malibù, a generare oggi un perdurante scetticismo sia il costo eccessivo del reddito di base contro la fattibilità del Rmg che solo in Italia solleva resistenze, unico paese tra i ventisette dell'Ue a non godere di questa misura. Qui gli Autori sono davvero innovativi e coraggiosi: a questo tema viene dedicata una trattazione molto ampia esaminando le proposte avanzate nel tempo tra le quali l'unica di un qualche realismo è il finanziamento attraverso una tassa *ad hoc* sui consumi (come l'Iva) che determinerebbe una caduta dei consumi che – sembra di capire – gli stessi Autori non disprezzano per ragioni di ordine ecologico. Sono effetti, però, che difficilmente verrebbero accettati dall'opinione pubblica e dagli elettori, almeno fino a quando le conseguenze della furia distruttiva dei robot non diventino ancor più evidenti nella loro irreversibilità. Occorre, in-

somma, identificare qualche obiettivo intermedio che recepisca i principi di un reddito per tutti ma nella mediazione con il sistema di protezione sociale esistente di cui fa ormai parte integrante il Rmg. L'ipotesi che viene, quindi, caldeggiata ci pare possa essere, alla fine, quella dell'attribuzione, almeno nell'Unione europea che si rivela il contesto istituzionale più promettente, di una quota modesta (200-300 euro, quindi insufficiente per condurre una vita decente) di un reddito minimo a tutti i cittadini Ue che si accompagni ai sistemi più selettivi (oggi nazionali) di Rmg. È una proposta che richiama quella avanzata da Van Parijs nelle sedi dei progressisti del Vecchio Continente di un'erogazione di circa 180 euro direttamente da parte di un'Unione passata a un bilancio del 5 per cento (anche attraverso risorse proprie come una eco-tassa, una Tobin tax ecc.). Certamente si tratta di un'opzione di difficile, ma non impossibile, realizzazione che ha l'attrattiva di introdurre una componente di un welfare sovranazionale (gestito ed erogato dall'Unione) come simbolo di una solidarietà paneuropea che attualizza la vecchia prospettiva di un *europaen dividend* cui hanno guardato i federalisti europei sin dai primi spunti del Manifesto di Ventotene.

Potrà essere questa una linea di convergenza e di mediazione tra le disrompenti esigenze di una copertura universalistica dei bisogni primari, nello sfarinamento della società del lavoro, e la necessità di acquisire il consenso democratico necessario per questa svolta, a cominciare dai sindacati e da una sinistra che vuole difendere il *welfare* post-bellico occupazionale? Ci sembra in conclusione che questa prospettiva abbia anche il vantaggio di rivendicare al tempo stesso una razionalizzazione dei sistemi di Rmg, attraverso una loro maggiore inclusività e promozionalità individuale, rendendoli indipendenti dalle forme di induzione più o meno forzata al lavoro (pur restando riservati ai soli bisognosi) come si sta sperimentando in varie parti del mondo: dall'Ontario all'Aquitania, da Barcellona alla Finlandia. Se le attività del futuro saranno sempre più creative e innovative in una combinazione inedita con le macchine – come in molti prevedono –, le forme di sostegno pubblico non possono essere le repliche delle *workhouses* ottocentesche. L'invito per tutti è, quindi, quello di confidare davvero nelle risorse (anche produttive) della libertà personale.

## Riferimenti bibliografici

- Atkinson A.B. (2015), *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Bin Italia (2009, a cura di), *Reddito per tutti. Un'utopia possibile*, Roma, manifestolibri.
- Bin Italia (2017, a cura di), *Reddito garantito e innovazione tecnologica*, Trieste, Asterios.
- Bronzini G. (2017), *Il diritto a un reddito di base. Il welfare nell'era dell'innovazione*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Ferrajoli L. (2017), *Manifesto per l'uguaglianza*, Bari-Roma, Laterza.
- Frey C.B., Osborne M.A. (2013), *The Future of Employment: how Susceptible are Job to Computerization?*, settembre, [http://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/The\\_Future\\_of\\_Employment.pdf](http://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/The_Future_of_Employment.pdf)
- Fumagalli A. (2017), *Economia politica del comune. Sfruttamento e sussunzione nel capitalismo bio-cognitivo*, Roma, DeriveApprodi.
- Granaglia E., Bulzoni M. (2016), *Il reddito di base*, Roma, Ediesse.
- Kowalsky W. (2016), *Time to Turn the Page of Platform Capitalism?*, 28 November, <https://www.socialeurope.eu/time-turn-page-platform-capitalism>.
- McKinsey Global Institute (2017, a cura di), *A Future that Works: Automation, Employment, and Productivity*, [http://www.astrid-online.it/static/upload/mgi-/mgi-a-future-that-works\\_full-report.pdf](http://www.astrid-online.it/static/upload/mgi-/mgi-a-future-that-works_full-report.pdf).
- Perulli A. (2018), *Lavoro autonomo e capitalismo delle piattaforme*, Milano, Cedam.
- Rawls J. (1982), *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli.
- Scholz T. (2016), *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*, W.P. della Fondazione Rosa Luxemburg Stiftung.
- Van Parijs P., Vanderborcht Y. (2006), *Il reddito minimo universale*, Milano, Università Bocconi.
- Van Parijs P., Vanderborcht Y. (2017), *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna, il Mulino.